

QUEI LATIFONDIISTI DEL TEMPO PIENO

da ScuolaOggi del 12/2/2004

Il Sole-24 ore scuola (n° 3 – 6/19 febbraio 2004) dedica molto spazio ad una radiografia del 1° decreto attuativo della riforma Moratti.

Nella parte argomentativa, sia pure con le cautele e con gli equilibri di un giornale sostanzialmente filogovernativo, afferma le stesse cose che gli "angeli" del tempo-pieno vanno sostenendo da tempo. Infatti, nel capitolo "Che fine farà il tempo pieno?" si afferma testualmente: "Le identità tra vecchio e nuovo tempo pieno sono limitate (evidenziazione e sottolineature del redattore) solo all'orario settimanale. Per il resto sarà difficile assicurare la contitolarità di due insegnanti per classe. Ciò in quanto, nelle ore aggiuntive, ogni alunno starà con l'insegnante delle attività che ha scelto. Bisogna quindi immaginare una classe che sta insieme nelle 27 ore obbligatorie e che poi si disarticola nelle ore aggiuntive..... I detrattori della riforma hanno ragione di sostenere che il vecchio tempo pieno non è previsto nella scuola primaria del futuro, ma non trova riscontro la tesi che ci sia un ritorno al doposcuola".

Sempre in questa parte argomentativa apprendiamo che il tutor è "l'Innominato", in quanto quel termine non viene mai utilizzato nel decreto legislativo, dove viene definito "decente con specifica formazione".

Nella parte (che potremmo definire "di pancia") il giornalista Claudio Gentile si produce in ardentosi paragoni tra un grande statista come Alcide De Gasperi e il Ministro Moratti.

"Alcide De Gasperi nel secondo dopoguerra affrontò coraggiosamente la questione agraria nonostante le forti resistenze dei latifondisti. Le grandi proprietà terriere, i grandi appezzamenti incolti furono divisi. Anche nella scuola esiste un latifondo che non è disposto a subire alcuno spezzettamento, si tratta del tempo pieno...La proposta del ministro Moratti non prevede, com'è noto, l'abolizione del tempo pieno ma una sua rimodulazione sulla base delle esigenze dei ragazzi e delle loro famiglie....Ma anche questi latifondisti dell'ultima ora non potranno arrestare il processo di liberazione della scuola dai miti e dai tabù".

Il sig. Gentile o non sa di cosa parla o utilizza metafore che non stanno né in cielo né in terra.

Intanto dovrebbe mettersi d'accordo con i suoi colleghi, i quali, nella parte redazionale, ben spiegano la differenza tra il vecchio e il nuovo modello.

Poi, dovrebbe ricordare:

- a. che l'agricoltura dell'immediato dopoguerra si presentava con un 20% di famiglie che possedevano l'80% dei terreni agricoli (da qui, il latifondo!)
- b. che, al contrario, ad oggi –nonostante percentuali altissime nella grandi città e nonostante una crescente domanda di tempo pieno in tutta la nazione- il tempo pieno costituisce solo il 30% delle organizzazioni scolastiche a livello nazionale
- c. che i latifondisti affamavano i contadini e preferivano tenere incolte vaste estensioni di terreno piuttosto che far svolgere alla proprietà la funzione sociale che ad essa è assegnata dalla Costituzione della Repubblica
- d. che, per la verità storica, il veramente grande statista De Gasperi spezzò il latifondo non "motu proprio", ma dopo che decine di migliaia di contadini (appoggiati anche allora da quelli che egli sprezzantemente definisce persone affette da "vetero sinistrismo") furono incarcerati e in qualche caso morirono (dice niente a Gentile la contadina Giuditta Levato e/o i braccianti di Avola, ...!) al grido "è ora, è ora: la terra a chi la lavora!".

Dopo un rapido ripasso della storia vera del latifondo, vorremmo far presente a Gentile che la formidabile differenza tra le due situazioni (pur accettando la metafora, in verità fantasiosa)

sta nell'aggettivo "incolti" che lo stesso giornalista utilizza, senza evidentemente rendersi conto che è lì il cuore del problema.

Il tempo pieno che noi difendiamo è quello che ha coltivato con grande successo e con riconoscimenti unanimi i terreni mal coltivati di un modello povero e lineare di scuola primaria (1 classe – 1 aula – 1 insegnante), è l'unica struttura organizzativa che ha rispettato in tempi distesi i ritmi di apprendimento di tutti e di ciascun bambino.

E' forse questo baluardo che ha mantenuto vivo il senso e la funzione del sistema educativo pubblico che si vuole abolire.

Lo si vuole spazzar via per far posto ad un'idea di scuola come puro "servizio alla persona" in uno spezzatino pedagogico che tende a differenziare non solo i percorsi, ma anche gli esiti formativi. Insomma, come ben dice Nutini dell'Anci "una "scuola su misura" che potrebbe tramutarsi in una organizzazione didattica per gruppi distinti, in un paesaggio scolastico intitolato alla flessibilità "totale": la classe si destruttura e compaiono gruppi di interesse, di livello, di recupero, di potenziamento con contestuale abbandono dell'idea di una scuola che non privilegia più un progetto per la propria comunità, ma che diventa un luogo in cui i singoli accedono a quote più o meno ampie (e comunque discrezionali) di un servizio".

Siamo le mille miglia lontani da una scuola fatta di miti e da tabù. Siamo disponibilissimi a ragionare (e sarebbe il tempo di passare rapidamente dalla protesta alla proposta) su tutte le ipotesi di flessibilità da introdurre in quei modelli di tempo-pieno, che fossero affetti dal virus della rigidità.

Ma c'è una flessibilità buona e una cattiva.

La flessibilità buona è quella che le istituzioni scolastiche autonome con risorse adeguate (organici certi + contemporaneità, contitolarità, progetti per il successo formativo garantiti) sono tenute a praticare con maggiore slancio di quanto finora non sia avvenuto.

La flessibilità cattiva è quella che viene proposta e programmata centralmente e determinata esclusivamente dalle scelte delle singole famiglie; è quella che fa terra bruciata sui sentieri della collegialità, della corresponsabilità e della contitolarità della pluralità delle figure educative; è quella che introduce gerarchie improprie fra i docenti; è quella che annulla una struttura unitaria che non prevede subordinazione gerarchica sia tra i vari momenti della giornata scolastica sia tra i docenti.

Se Gentile volesse saperlo, questa struttura unitaria si chiama continuum educativo, non "appezamenti" (sic!) da dividere in tre tronconi per soddisfare le diversificate (sic!) esigenze degli utenti